

GIOBBE COVATTA
PAOLA CATELLA

IL COMMOSSO VIAGGIATORE

ALLA SCOPERTA DELL'AFRICA



GIUNTI

Giobbe Covatta
Paola Catella

Il commosso viaggiatore

alla scoperta dell'Africa

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González
elaborazione grafica da foto
© Vincenzo Lombardo / Getty Images
© valentyn640 / stock.adobe.com
© Super PNG S / stock.adobe.com
© DREAM PIC - stock.adobe.com

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809923720

Prima edizione digitale: maggio 2024

 **PRO.DIGI GIUNTI**
FESTINA LENTE

*Un ringraziamento particolare a Maurizio,
per il suo contributo fondamentale
nel ricostruire date, luoghi ed eventi,
ma soprattutto per i suoi commenti surreali
che non abbiamo esitato a utilizzare
e ad attribuirceli.*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o a persone realmente esistenti è purtroppo tragicamente vero.

Alcuni nomi dei protagonisti di questa storia sono stati però cambiati per tutelare i loro familiari: le figure di merda dei padri non possono ricadere sui figli, e nemmeno sui lontani cugini.

1. IL VIAGGIO

*Le strade sono state fatte per i viaggi,
non per le destinazioni.*

Confucio

La vita è un viaggio e chi viaggia vive due volte.

Umar Khayyām

*Il viaggio non è cercare nuove terre
ma tornare con nuovi occhi.*

Marcel Proust

*Viaggiare è fatale ai pregiudizi,
ai bigottismi e alle menti ristrette.*

Mark Twain

Il viaggio non soltanto allarga la mente: le dà forma.

Bruce Chatwin

*Partire è un po' morire, e infatti servirebbe una nuova
schiena perché quella vecchia ormai è a pezzi.*

Giobbe Covatta

Come forse qualcuno di voi avrà scaltramente intuito dal titolo, questo libro parla di viaggi africani. Da trent'anni a questa parte, infatti, sono stato tantissime volte in Africa, con un gruppo di compagni di viaggio improbabili, formato da cinque deficienti (più una). Da tali esperienze è nata questa guida, che si distingue dalle altre in quanto priva di qualsiasi utilità pratica dal punto di vista turistico.

Ma se non vi interessano le località di villeggiatura e avete tempo da perdere per leggere il racconto delle nostre tragicomiche vicende di viaggio, allora condivido volentieri con voi ricordi ed emozioni.

Viaggiare mi appassiona fin da bambino, solo che allora lo facevo con la fantasia.

Con la testa in mezzo ai libri sognavo la Malesia, i mari del Sud, il Klondike, isole misteriose e giri del mondo in 80 giorni, non ci pensavo proprio a fermarmi. Da ragazzo ho imparato prestissimo ad andare in barca a vela e ho amato moltissimo viaggiare per mare, anche da solo. Ma crescendo ho imparato che arrivare in posti nuovi senza entrare realmente in contatto con le persone

che vi abitano non vuol dire compiere un viaggio, ma solo spostarsi.

Conoscere le persone vuol dire stare con loro, mangiare il loro cibo, dormire nei loro letti, ascoltare la loro musica. Sarebbe utile anche sapere la loro lingua, ma non è necessario. Io parlo solo il napoletano, eppure ho passato momenti bellissimi con africani che si esprimevano solo in swahili: comunicavamo in francese, ben consapevoli che nessuno di noi sapeva il francese. Eppure ci capivamo.

Questo fa la differenza fra un turista e un viaggiatore: il viaggiatore si sposta per conoscere, il turista per farsi riconoscere. Ed è facile farlo, perché il turista, ovunque vada, non perde mai le sue caratteristiche: i tedeschi viaggiano per verificare l'esattezza della guida turistica; gli italiani per trovare un ristorante che faccia la carbonara al dente; i cinesi per ripararsi dal sole nei posti che presto si compreranno; i francesi per trovare mete turistiche dove non ci siano altri turisti all'infuori di loro; i giapponesi per fotografare quello che vedono senza fare la fatica di guardare; gli inglesi per insegnare al resto del mondo la propria lingua; gli americani... gli americani stanno ancora cercando di capire perché cavolo sono partiti.

Una cosa però hanno tutti in comune: il fatto di tornare a casa senza avere la minima idea di dove siano stati ma con migliaia di foto da mostrare ad amici e parenti (che farebbero di tutto per risparmiarsi il supplizio), pur di dare un senso ai soldi spesi. Jean Mistler, scrittore e politico francese, ha scritto: «Il turismo è un'industria che consiste nel trasportare delle persone che starebbero

meglio a casa loro, in posti che sarebbero migliori senza di loro». Come negarlo?

Questo è il turista.

Altra cosa è il viaggiatore, categoria a cui ambisco appartenere, e non a caso prima della partenza non leggo recensioni di TripAdvisor e non metto in valigia una pila di guide, ma i libri dei miei autori di riferimento, tipo Chatwin e Kapuściński. C'è da dire però che tra il loro approccio e il mio ci sono alcune sostanziali differenze: il loro rapporto con la popolazione locale era di tipo antropologico, mentre il mio lo definirei più "impressionista".

Il bravo antropologo infatti arriva presso una popolazione, entra in punta di piedi nel territorio di quella etnia, si mette buono buono in un angolino e cerca di confondersi con l'habitat per essere il più invisibile possibile. Attende paziente che il popolo oggetto di studio si abitui alla sua presenza, lo accetti, e sta ben attento a non interferire con i suoi comportamenti. Alla fine della ricerca, se il bravo antropologo ha studiato la tribù dei Karamajon, scriverà un libro che si intitolerà, appunto, *I Karamajon*. A meno che non si tratti di un antropologo russo, in tal caso il libro si intitolerà *I fratelli Karamajon*.

La mia tecnica è completamente diversa: io arrivo presso una popolazione, entro in punta di piedi nel loro territorio, ma purtroppo inciampo sul fuoco, tutti i bambini della tribù mi prendono per il culo, infilo il piede nella buatta dell'acqua perché mi sono ustionato e scopro che si tratta della scorta d'acqua potabile raccolta per i due mesi successivi e quindi devo andare alla Coop, che sta

a più di 6000 km di distanza, per comprare due casse di acqua leggermente gasata; a questo punto c'è il momento dei selfie che carichiamo su Instagram, insegno loro la ricetta di pasta e patate, dichiaro pubblicamente che non sono d'accordo sul vincitore del Festival di Sanremo e faccio outing dicendo che sono assolutamente contrario alle miniserie di Netflix, poi illustro per filo e per segno il funzionamento dello skipass per sciare a Courmayeur e molte altre cose interessanti. Dopo qualche settimana i Karamajon scrivono un libro che si intitola *L'idiota* e quello sono io.

Però ho raggiunto lo scopo: ho conosciuto loro e loro (per sfortuna) hanno conosciuto me. E gli ho fatto molta impressione. A loro, così come alle decine di popolazioni che ho conosciuto negli ultimi trent'anni di continui viaggi in Africa.

Fino al faticoso ottobre 1994 io conoscevo di quel continente solo alcuni posti turistici e poco altro. Galeotta fu la mia agente, Luisa, che decise di subaffittare una stanza del suo ufficio a un inglese pazzo che stava cercando da alcuni anni, con grande determinazione e scarso successo, di far decollare la sede italiana di una onlus chiamata Amref.

«Ma come si fa a convincere gli italiani ad aiutare una associazione di cui non si riesce nemmeno a pronunciare il nome?» gli ho chiesto io quando me l'hanno presentato. E lui, flemmatico, nel suo italiano alla Stanlio e Ollio che hanno tutti gli inglesi anche dopo tre generazioni di

vita in Italia: «Vuol dire African Medical and Research Foundation».

E io «Ahhhhh... ma tu guarda... Secondo me funzionerebbe molto meglio se si chiamasse *W La Frisca!*».

Lui allora mi ha guardato intensamente e mi ha detto: «Sei la persona che fa per me. Ti va di venire in Africa?»

«A fare cosa?»

«Non lo so, quello che vuoi!».

E così, su queste solide basi, tutto ebbe inizio.

Io coinvolsi Picio, un amico battutista che scriveva per decine di comici, e un tal Cerasella, con cui avevo lavorato in una surreale trasmissione tv che si intitolava *Sportacus*: sarebbero stati autore e regista del docufilm sul viaggio, la troupe perfetta per una divertente vacanza in Africa. A noi si aggiunse come operatore un aspirante ornitologo con l'utilissima capacità di essere in grado di riconoscere dalle feci di un volatile la sua razza, il sesso, l'età, la grandezza, il verso e i beni di proprietà, compresi eventuali titoli bancari.

Cominciammo a fare le valigie per il nostro viaggio in Kenya: bermuda, infradito, costume da bagno, crema solare, pantaloni mimetici per i safari fotografici... Picio aggiunse anche una camicia elegante per le cene con il comandante, dicendo che anche se non si trattava di una crociera, un comandante che ti invita a cena si trova sempre! E a quel punto ci arrivò una mail dell'inglese pazzo, con i consigli su cosa mettere nello zaino. Già il fatto che

non potevamo portare una valigia ma uno zaino militare ci insospettì, ma il sospetto divenne panico leggendo la lista delle cose da portare: confezione di Autan da venti litri, damigiana di antidiarroico, scarponi da trekking, kit di pronto soccorso delle dimensioni di un camper contenente anche gesso, garze e sparachiodi per eventuali fratture, torcia con luci di segnalazione, coltellino a serramanico con lama da settanta centimetri (chiamato anche machete), e altre utili cosette per il nostro viaggio.

Picio appoggiò il capino sulla mia spalla e pianse piano. Ma ormai era troppo tardi per cambiare idea.

E così, invece che sulle spiagge di Malindi, ci ritrovammo a Nairobi, per visitare l'hangar dove nel 1957, grazie a tre chirurghi con la passione per il volo, nacque il servizio dei *Flying Doctors* di Amref, i Dottori Volanti che portano cure e assistenza medica anche nelle aree più remote del continente. Fino a quel momento sembrava ancora un viaggio "turistico" per visitare l'Africa meno conosciuta, ma quando il giorno dopo ci timbrarono i passaporti con il visto per Uganda e Ruanda pensammo a un errore: in quei posti era in pieno svolgimento il terribile genocidio dei Tutsi per mano degli Hutu. In soli cento giorni avevano perso la vita circa un milione di persone, massacrate con machete, asce, lance, mazze. Mica andremo proprio lì?

E invece sì.

Passammo quattro settimane a girare (accompagnati da inquietanti militari armati) da un ospedale da campo a un avamposto della Croce Rossa, da un presidio militare a un campo profughi.

Credo che nessuno di noi dimenticherà mai quel primo, assurdo viaggio, che ci ha segnato e insegnato, alternando momenti istruttivi e altri distruttivi, in ogni caso mai banali o insignificanti. Il difficile è stato raccontare quelle emozioni, perché io sono abituato a farlo con leggerezza, stimolando un sorriso. Ma non sempre ci sono riuscito, forse perché non sono il miglior comico del mondo, come sostiene mia mamma, o forse perché certe situazioni sono veramente troppo dolorose.

Da quel lontano 1994 ho sempre continuato ad andare in Africa, per seguire i molti progetti delle associazioni con cui collaboro e, per quanto meno attrezzato di Chatwin e Kapuściński, in questi viaggi ho imparato alcune regole fondamentali.

Primo: per viaggiare, soprattutto nel Terzo mondo, serve un buon carattere e molta pazienza per non incazzarsi, perché durante i viaggi può succedere di tutto e, nella maggior parte dei casi, succede.

Secondo: per viaggiare nel Terzo mondo serve un minimo di coraggio e di incoscienza, perché è vero che il bello del viaggio è perdersi, ma se succede nel Terzo mondo non è come perdersi in un centro commerciale. Lì non c'è un altoparlante che dice: «Si è smarrito il piccolo Christian di quattro anni. La mamma Winona è pregata di venirlo a prendere presso Decathlon, prima che venga venduto». No. Perdersi nel Terzo mondo è tutta un'altra cosa.

Terzo: per viaggiare in quei paesi serve tempo, perché il Terzo Mondo è grandissimo, molto più grande del pri-

mo e del secondo mondo, e andare da un posto all'altro è difficile e rischioso.

Quarto e fondamentale: per viaggiare nel Terzo mondo bisogna avere la compagnia di qualcuno capace e competente, che conosca il posto, sappia come muoversi e ti possa aiutare. Io purtroppo l'ho capito troppo tardi, dopo trent'anni passati in giro con lo stesso gruppetto di deficienti la cui unica competenza è quella di complicarti la vita.

2.

I COMPAGNI DI VIAGGIO

*Se vuoi arrivare primo, corri da solo,
se vuoi arrivare lontano, cammina insieme.*

Proverbio Keniota

È quindi giunto il momento di presentare coloro che quasi sempre mi hanno accompagnato in Africa per lavoro, desiderio di scoperta, ma soprattutto per evitare la noia di trasferte senza complicazioni: loro sono le complicazioni.

La descrizione di questi compagni di viaggio non può che iniziare da lui, l'*impaziente* inglese che nel 1994 ebbe l'intuizione (e anche il culo) di rivoluzionare la strategia comunicativa della onlus che dirigeva, puntando non su giornalisti famosi o studiosi affermati, non su seri professionisti, ma su un improbabile attore comico e i suoi amici. Si chiama Tom, ma siccome ci fa da guida nelle nostre spedizioni, noi lo chiamiamo **Tom-Tom**. È un bianco nato in Africa e gli africani ne provano molta vergogna. La sua origine è inglese, con tutto quello che comporta: ha la pelle traslucida ed è calvo come un geco con l'alopecia. Se lo lasci al sole per più di tre, massimo quattro minuti, assume un colore fucsia, meno che in testa dove diventa bordeaux. E questo se lo lasci al sole in Scozia! Figuriamoci in Africa. L'Africa è il primo posto al mondo dove non dovrebbe mai stare.

Tom-Tom è la guida più inutile di tutto il continente dai tempi di Livingstone. Noi lo chiamiamo l'antiguidea perché è come l'anticristo per i cattolici. Tom-Tom non riesce a portare nessuno da nessuna parte, in compenso tutti riescono a mandare lui sempre nello stesso posto. È straordinario perché non sa nulla in ogni suo dettaglio. I neri della zona lo chiamano *Miuncu*, che in lingua swahili credo significhi "cazzaro". Anche se lui giura che il vero significato del termine sia: "colui che ti conduce nel cammino con sicurezza e ti permette di arrivare alla meta sano e salvo senza mai trovare difficoltà". E questo la dice lunga sulla sua credibilità.

Spesso ci siamo chiesti come abbia fatto a diventare una guida, e ci siamo detti che forse in Africa esiste una "scuola guida" che se ti diplomi ti autorizza a portare in giro la gente a casaccio per la savana.

Eppure, grazie a lui, io personalmente ho imparato un sacco di cose: tutte sbagliate, anche le più semplici.

«Dove siamo?»

«In Africa.»

«Lo so, intendevo a che latitudine e a quale longitudine.»

«In Africa!»

«Sì, ho capito. Ma quale paese, quale contea, presso quale popolo?»

«This is Africa!»

E lo dice con un'espressione convinta e il tono categorico, nella speranza che siano sufficienti a saziare la tua curiosità.